

Wolfe: al riparo nella propria casa

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Tra i colori della letteratura, il giallo non perde intensità, miscelato talora al nero, al rosato, al rosso sangue. Taluni titoli ingialliscono, altri riprendono vigore, talora vengono promossi dal cinema, altre volte proposti dalla televisione, con un'attenzione inesausta del pubblico. Il fenomeno merita riflessione, in quanto non esistono eguali in altri generi, e la memoria non può non rievocare attori che interpretano celebrità letterarie, rievocazioni ambientali che trasferiscono nei luoghi costruiti dalla fantasia del lettore.

Anche la televisione italiana si è impegnata in questa direzione, con straordinari successi come il Maigret di Gino Cervi (1964-1972), successi più modesti come il Philo Vance di Albertazzi (1974) e risultati onorevoli come il Nero Wolfe di Buazzelli (1969-1971).

La trasposizione dal libro allo schermo è sempre apprezzata, molto meno quella che Eco designa come "comparazione traspositiva". E cioè il voler rifare una serie già mandata in onda nel passato con altri attori e ambienti. Non ammonita dello sciagurato insuccesso del Maigret di Castellitto (2004) dopo quello di Cervi, la televisione ha mandato in onda sette puntate su Nero Wolfe dopo Buazzelli.

Nero fu creato da Rex Stout, che dal 1934 al 1975, anno della sua morte, confezionò 33 ro-

manzi e 39 racconti su uno schema innovativo rispetto al passato, ma senza apparenti rotture.

La tradizione, fino a quegli anni, era dominata dal classico intreccio basato sulla logica, raffinato, igienicamente lontano dal sangue. Si affaccia l'idea di affiancare all'eccellenza dell'indagatore un aiutante mediocre ma stimolante, come il celebre Watson rispetto a Sherlock Holmes, senza però sfondare la cornice. Ma alle pareti di queste tranquille abitazioni premono la strada, la violenza, le devianze, i pericoli per la collettività. E così, forse per primo, Rex Stout intuisce l'esigenza, e affianca a Nero Wolfe un collaboratore, Archie Goodwin, non riflessivo come lui, non appannato e mediocre ma rivelatore di altre capacità, braccio attivo ed esecutivo della mente superiore.

Si coniugano così due momenti della storia del giallo e al primo più antico, riflessivo e pacato, eccentrico e borghese, si affianca quello più moderno, dinamico e fisico. Nero e Archie sono i prototipi di questi due momenti. Nero ha bisogno di Archie perché non si sposta, è pigro, comodo, grasso, ama curare le orchidee e seguire le pietanze. Egli domina il fuori con la mente, ma ne ha timore fisico, e quindi vi si rinchioda. La sua è una filosofia di vita precisa: lavora per i soldi che gli danno

benessere, ma non solo per questo. Intende svelare il crimine, ma non solo questo, in quanto non intende bonificare il mondo e purificarlo dal male. Non gli piacciono gli uomini e ne diffida con sano egoismo, non ama i buoni sentimenti e ne sta lontano, si difende dalle donne che lo intimoriscono. La sua casa è il suo ventre materno dove si rifugia, si protegge, maschera la sua fragilità, elabora, svela, dipana le matasse. E in quella casa si sente dominatore, si rende conto che solo lì realizza il proprio valore nel confronto con il delitto, suo unico e vero antagonista, degno di lui. Ma per raggiungere questo obiettivo ha necessità di altri, del dinamismo di Archie, del gusto dell'avventura che lo anima, della sua intraprendenza. Nero ne riconosce i meriti, come sa apprezzare il valore altrui e soprattutto di chi lavora con lui e per lui. È presuntuoso perché sa di valere, ma non deprime chi gli sta accanto, anzi lo gratifica con denaro e riconoscenza. È vanitoso, ma sa riconoscere i propri errori. Se è convinto di una battaglia, si mette in discussione anche contro i potenti, come contro l'Fbi.

Di queste caratteristiche alcune soltanto erano presenti nella serie di dieci episodi con Buazzelli, ma la qualità dell'attore, reduce da trionfi nel teatro impegnato, fecero svettare l'interesse del pubblico. Venivano esasperati l'introversione e l'egocentrismo rispetto al marcato dandismo del Goodwin di Paolo Ferrari, caratteri che potevano far arricciare il naso ai fan, ma la resa fu egregia.

La ripresa di oggi non ha nulla dei caratteri del protagonista in termini di tenebrosità, di mistero, di fragilità, di ironia, e neppure della corte attorno a cui egli ruota e che con lui fa tutt'uno. Soprattutto, non si comprende la ragione, se non la valorizzazione turistica della "location", di ambientare a Roma, peraltro nel 1959, episodi costruiti per l'America, di dissolvere i personaggi che attorniano Nero, di creare un cuoco simpatico per il suo lontano mutismo nella banda Arbore, di far collaborare alle inchieste di ibrido investigatore privato romano, di far comparire una giornalista morbida e sexy. Tutto è ammissibile e ragionevole se si colloca a Roma la storia e quindi la cornice deve essere quella della città eterna. Ma perché allora rifarsi a Nero Wolfe? Il prodotto finale è un lavoro nuovo, appetibile da palati nuovi, immemori delle storie che speriamo non leggano per non cadere nello sconforto.

Auguriamoci di non vedere un Maigret inchiodato a Palermo, Marlowe a Milano, Poirot a Firenze, Sherlock Holmes a Napoli. Si comprendono i motivi della valorizzazione turistica, ma perché dimenticare le trascinate e autentiche avventure del commissario De Vincenti a Milano, del commissario Santamaria a Torino o del sempre verde Montalbano nella sua Sicilia, sia giovane che adulto? ■

advocato@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone
sono avvocati



Una celebrità vissuta nell'ombra

di Mariolina Bertini

Josephine Tey

È CADUTA UNA STELLA

ed. orig. 1936, trad. dall'inglese di Giulia Failla, pp. 212, € 10, Mondadori, Milano 2012

IL RITORNO DELL'EREDE

ed. orig. 1949, trad. dall'inglese di Marcello Jatosti, pp. 256, € 10, Mondadori, Milano 2012

LA STRANA SCOMPARS DI LESLIE

ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Marcello Jatosti, pp. 205, € 10, Mondadori, Milano 2012

LA FIGLIA DEL TEMPO

ed. orig. 1951, trad. dall'inglese di Hilia Brinis, pp. 179, € 10, Mondadori, Milano 2012

Elizabeth Mackintosh (1896-1952), autrice di drammi storici e biblici con lo pseudonimo Gordon Daviot, ed eccelsa giallista con il nome di Josephine Tey, è una figura tra le più schive e misteriose della società letteraria del suo tempo. Dopo aver insegnato educazione fisica a Liverpool e nel Kent, nel 1923 torna nella natia Inverness a occuparsi del padre anziano. È allora che comincia a dedicarsi alla scrittura; il suo successo più clamoroso è il dramma *Riccardo di Bordeaux* (1933), interpretato da John Gielgud che diventa uno dei suoi più cari amici. Ma la vera celebrità - vissuta nell'ombra, rifiutando di farsi intervistare e fotografare - arriva con i polizieschi firmati Josephine Tey: *È caduta una stella*, nel 1937, viene portato sullo schermo da Hitchcock, con il titolo *Young and innocent*; *La figlia del tempo*, del 1951, nel 1990 verrà proclamato dalla Crime Writers Association il "miglior giallo di tutti i tempi". Nessuno dei quattro volumetti che Mondadori ha appena mandato in libreria (e che un tempo avrebbe riunito in un bell'"Omnibus" rilegato) è una novità in italiano: del più celebre, *La figlia del tempo*, è uscita anche un'altra traduzione presso Sellerio, nel 2000. Erano tutti però ormai di difficile reperimento e la loro ricomparsa - sotto scintillanti copertine che strizzano l'occhio all'estetica degli anni trenta - è un evento davvero felice; c'è da sperare che li affianchino presto *Sabbie canore* (postumo, pubblicato nei "Gial-

li" Mondadori nel 1991) e il primo romanzo con l'ispettore Grant, *Tra la folla*, tradotto da Salani nel lontano 1933. Alan Grant è il progenitore degli investigatori colti, raffinati e sensibili messi in scena da P. D. James e da Elizabeth George; un uomo di Scotland Yard che nessuno individua come tale al primo sguardo, discreto nel tratto e di ottime letture, legato da un sodalizio indefinibile (semplice cameratismo? *amitié amoureuse?*) a un'attrice di teatro, Marta Hallard. Grant è al centro di tre fra i romanzi appena ripubblicati.

In *È caduta una stella* indaga sull'assassinio di una diva del cinema; in *La strana scomparsa di Leslie* sul misterioso destino di un giovane fotografo americano; in *La figlia del tempo*, immobilizzato in ospedale da una frattura, analizza, con risultati sorprendenti, la leggenda nera di Riccardo III e dei suoi nipoti uccisi nella Torre di Londra. Dal modello del giallo classico, rispetta nella serie di Grant, si distacca un po' *Il ritorno dell'erede*, storia degli esiti impreveduti di una sostituzione di persona truffaldina, sullo sfondo di un'incantevole Inghilterra rurale.

Che Grant compaia o non compaia, comunque, il punto forte di Josephine Tey è sempre lo stesso: il dialogo. E attraverso un dialogo insieme spontaneo e sofisticato che emerge, in questi gialli di gran classe, la psicologia dei personaggi; l'esperienza teatrale dell'autrice sembra fondere romanzo e commedia in un nuovo genere, all'insegna dell'ironia e dell'*understatement*. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Come Wallander

di Rossella Durando

Kirsten Jacobsen, **MANKELL (SU) MANKELL**, ed. orig. 2011, trad. dallo svedese di Lisa Raspanti, pp. 346, € 19, Marsilio, Venezia 2012

Henning Mankell non è solo Kurt Wallander. Innanzitutto, perché i polizieschi di critica sociale con protagonista il celebre poliziotto di Ystad costituiscono appena un quarto dell'intera produzione artistica dello scrittore svedese. Ma anche perché, come Mankell racconta alla giornalista danese Kirsten Jacobsen in questa corposa biografia targata Marsilio, "non credo neppure che saremmo amici, se lui esistesse nella realtà. Io in ogni caso preferirei essere amico di Sherlock Holmes". Quella dedicata a Wallander è una delle sezioni più interessanti di *Mankell (su) Mankell*, volume che nasce da un'intervista lunga un anno realizzata tra la Svezia e la Francia. Il commissario, con cui l'autore precisa di avere in comune solo l'età, l'amore per l'opera italiana e la dedizione calvinista per il lavoro, deve il suo successo di pubblico al fatto che la sua personalità sia tanto complessa e sfaccettata da risultare verosimile. Dalla tumultuosa vita sentimentale, leggermente sovrappeso, ambizioso nel voler risolvere i crimini, Wallander esordisce nel 1991 (*Assassino senza volto*), riempiendo il vuoto lasciato dal collega Martin Beck della coppia Sjöwall e Wahlöö. Fino al tramonto di Wallander nell'isolamento dell'Alzheimer (*L'uomo inquieto*, 2009), s'insinuano nelle trame dei romanzi i temi della democrazia, del razzismo, "della forza e della vulnerabilità dello stato sociale, della perdita di sicurezza, dell'isolamento umano e della mancanza di solidarietà". Temi cari al socialista indipendente Mankell che, non lesinando un linguaggio tagliente, fa un'amara analisi della socialdemocrazia svedese e riserva, in altra parte del libro, parole particolarmente graffianti a Israele (partecipò nel 2010 all'iniziativa "Ship to Gaza" per chiedere la fine dell'embargo israeliano alla striscia di Gaza). Bel temperamento questo Mankell, che ricorda come, già ai tempi delle dimostrazioni degli anni settanta, giovane militante di estrema sinistra, rifiutasse di sfilare sotto le immagini di Stalin e Mao. E in quegli stessi anni si preparava a un altro incontro cruciale: quello con l'Africa. Là ha contratto la malaria, ha visto da vicino l'Aids (*Io muoio, ma il ricordo vive*, 2005), ha rischiato due volte la vita, ma ha trovato la sua seconda casa. A Maputo, in Mozambico, dove abita per molti mesi all'anno, è consigliere artistico del teatro Avenida, in cui mette in scena opere classiche europee calate nella realtà africana.

il foglio 392

Il vero foglio

Non fidatevi delle cattive imitazioni. *il foglio* è il «mensile di alcuni cristiani torinesi», diretto da Antonello Ronca. Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001, e Aldo Bodrato.

Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info: www.iffoglio.info
Per riceverlo in saggio: abbonamentiffoglio@gmail.com